

# Combattere le disuguaglianze per uscire dalla crisi

di *Riccardo Sanna e Riccardo Zelinotti*

Ogni qualvolta si sia verificata una crisi economica, dal Dopoguerra ad oggi, al termine della stessa, quando l'economia riprende a crescere, ci si è sempre trovati davanti ad un aumento delle disuguaglianze. Anche ora, se si dovesse tornare a crescere dal 2010 – nella migliore delle ipotesi – il processo di reflazione (mediante il quale si determina un rientro dell'inflazione sotto la spinta della domanda) determinerebbe inevitabilmente una platea di lavoratori-consumatori con meno reddito disponibile in termini reali. Tutto ciò perché, secondo una delle interpretazioni più realistiche sulle cause alla base della crisi economico-finanziaria (o forse dovremmo dire finanziario-economica) che stiamo attraversando, una delle ragioni all'origine dell'esplosione della bolla speculativa sta nella caduta della quota del lavoro sulla ricchezza nazionale e l'aumento di quella dei profitti (che dura più o meno ininterrottamente dalla metà degli anni Settanta). Tale evidenza ha determinato una caduta della domanda interna che è stata surrogata (fin dall'era Reagan) da una sorta di *keynesismo privato*, cioè da un'espansione della domanda fondata sull'indebitamento delle famiglie. Quella che Bauman<sup>1</sup> ha chiamato "l'economia delle carte di credito". Anche in Italia, nonostante il minore indebitamento delle famiglie italiane rispetto a quelle di paesi come gli Usa e il Regno Unito, ma anche Francia e Germania, il rapporto tra debito (mutui, credito al consumo, etc.) e reddito disponibile delle famiglie ha raggiunto circa il 50% (17 punti in più del 2001) e il l'indebitamento delle imprese in rapporto al PIL (prestiti bancari a medio e a lungo termine, prestiti bancari a breve termine, titoli etc.), pesantemente influenzato dalla ridotta dimensione media, è cresciuto dal 52% del 2001 al 74% del 2008<sup>2</sup>.

Non è qui necessario sottolineare l'ovvia esigenza di una maggiore "sobrietà" dei consumi: i consumi sono enormemente cresciuti da un punto di vista quantitativo più che qualitativo, restando in quelle leggi di sistema che considerano il consumo come un mero momento della produzione, malgrado non si possano definire esclusivamente consumi di semplice sussistenza e riproduzione della forza-lavoro. Già nel 1958 J. K. Galbraith definì la società americana "opulenta", sottolineando un grave elemento di irrazionalità sullo stesso terreno di quello dell'efficienza produttiva, considerata come un punto di maggior forza dell'economia capitalistica. Senza entrare nel giudizio del "mito" di un'economia dei profitti in grado di soddisfare i bisogni, oggi, è necessario ammettere che l'irrazionalità dei rapporti tra produzione e consumo non tiene conto in sé di alcuna garanzia di sviluppo e, in un momento di crisi come questo, nemmeno di crescita.

Come non è necessario sottolineare che la questione centrale su cui si basano questi ragionamenti è la questione salariale mai risolta<sup>3</sup>.

Infine, non è davvero necessario rimarcare l'inesattezza delle teorie fondate sul trade-off tra crescita ed equità: la stessa Francia ne rappresenta un esempio significativo,

---

<sup>1</sup> Z. Bauman, *Il mondo drogato della vita a credito*, 8 ottobre 2008, quotidiano "La Repubblica".

<sup>2</sup> Cfr. Banca d'Italia, *Bollettino Economico n. 54*, Ottobre 2008.

<sup>3</sup> A. Megale, *Emergenza economica e sociale: serve un accordo per uscire dalla crisi*, in *Argomenti Umani*, n. 11, 2008, Editoriale Il Ponte, Roma.

potendone apprezzare il sistema di welfare come “stabilizzatore automatico” dell’economia.

I nodi da sciogliere del sistema produttivo italiano e delle relazioni industriali in essere intercettano la necessità di strategie anti-crisi fondate su un’impostazione anti-recessiva che impieghi risorse importanti e che parta proprio da una nuova politica dei redditi. Siamo di nuovo in una fase di rallentamento dell’economia che rischia di trasformarsi in una recessione da cui sarà sempre più difficile uscire, soprattutto per un Paese che deve già affrontare forti debolezze strutturali del sistema produttivo, che si riflettono inevitabilmente sulla stessa perdita di competitività delle imprese e, forse ancor di più, nella mancata crescita (economica, ma intesa naturalmente anche come sviluppo e progresso). Una “non crescita” che a sua volta non può che scaricarsi sui lavoratori e sui pensionati, già in attesa di risposte. Oggi, allora, la necessità di una risposta concreta di politica dei redditi si afferma con un’inderogabile esigenza: quella di trovare nel sostegno ai redditi da lavoro (dipendente e da pensione) non solo la giusta risposta all’aumento di questi anni della pressione fiscale, non solo l’adeguata soluzione all’impennata dell’inflazione del 2008, ma soprattutto la chiave di volta per la crescita del Paese.

Questo è il punto. Una manovra anti-ciclica “coraggiosa” per risolvere la questione salariale e per affrontare la crisi, dunque, può e deve cominciare dal sostegno dell’occupazione, dei redditi da lavoro, degli investimenti.

## La disuguaglianza sociale in Italia

Secondo i dati dell’Ires-Cgil<sup>4</sup> oltre 14 milioni di lavoratori già guadagnano meno di 1.300 euro al mese. Circa 7,3 milioni ne guadagnano meno di 1.000. Sono state registrate “cinque differenze” nel nostro Paese: rispetto al salario netto medio mensile (1.240 euro) un lavoratore del Mezzogiorno ne guadagna il 13,4% in meno; una lavoratrice il 17,9% in meno; un lavoratore di piccola e piccolissima impresa (fino a 20 addetti) il 26,2% in meno; un lavoratore immigrato (extra-UE) il 26,9% in meno; un lavoratore giovane (15-34 anni) il 27,1% in meno.

L’Istat pubblica dal 2006 l’*Indagine su reddito e condizioni di vita*<sup>5</sup>, che offre la possibilità di esaminare i livelli di reddito disponibile nelle famiglie italiane – secondo le principali variabili socio-demografiche – nonché la condizione economica “percepita” dalle stesse famiglie. Quest’ultimo aspetto dell’indagine è di particolare interesse ai fini della nostra analisi e distingue l’indagine Istat da quella periodicamente realizzata dalla Banca d’Italia<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Ires-Cgil, G. Altieri, M. Carrieri, A. Megale (a cura di), 2007, *L’Italia del lavoro oggi. Condizioni e aspettative dei lavoratori*, [www.ires.it](http://www.ires.it).

<sup>5</sup> Per documentare le situazioni di povertà ed esclusione sociale e per fornire un adeguato sostegno informativo alle politiche di contrasto, a livello europeo è stato lanciato dal 2004 il progetto Eu-Silc (*European Statistics on Income and Living Conditions*), volto alla raccolta di informazioni dettagliate sul reddito e le condizioni di vita delle famiglie nei paesi membri. L’indagine rappresenta una delle principali fonti di dati per i rapporti periodici dell’Unione europea sulla situazione sociale e sulla diffusione della povertà. L’indagine campionaria in Italia (denominata appunto dall’ISTAT *Indagine su reddito e condizioni di vita*) è stata svolta finora due volte (alla fine del 2004 e alla fine del 2007).

<sup>6</sup> La Banca d’Italia pubblica periodicamente i risultati delle “Indagini sui bilanci delle famiglie italiane” in un supplemento al bollettino statistico. L’ultima indagine campionaria sui bilanci delle famiglie italiane (2008) è stata realizzata svolgendo le interviste nel 2006.

In ogni caso, secondo la rilevazione Istat, il reddito netto delle famiglie italiane (escludendo i fitti imputati<sup>7</sup>) è pari in media a 28.552 euro (23.584 nel Mezzogiorno), circa 2.379 euro (1.965 nel Mezzogiorno) al mese. Ma, a causa dell'asimmetria della distribuzione, il 61,8% delle famiglie ha conseguito un reddito inferiore alla media.

La distribuzione dei redditi risulta diseguale e i redditi più bassi risultano essere quelli dei nuclei composti da anziani, dei lavoratori autonomi e da coloro che lavorano nel Mezzogiorno. Le famiglie italiane che registrano difficoltà ad arrivare alla fine del mese sono mediamente il 34,7% (nel Mezzogiorno il 45,9%) e comunque il 49,8% degli italiani si dichiara insoddisfatto della propria situazione economica.

Inoltre, tale rilevazione permette un confronto europeo sul grado di disuguaglianza nella distribuzione del reddito familiare. Il rapporto fra la quota di reddito totale percepito dal 20% più ricco della popolazione e quella del 20% più povero fornisce una prima misura della disuguaglianza. Il rapporto è più basso in alcuni paesi dell'Europa del nord e del centro, tra cui Danimarca, Slovenia, Bulgaria, Repubblica Ceca, Svezia, Finlandia e Austria. In questi paesi, la quota del 20% più ricco è pari a circa tre volte e mezzo quella del 20% più povero. Nei paesi dell'Europa nord-occidentale (tra cui Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo) e nella Slovacchia il rapporto è leggermente più alto, ma comunque inferiore a 4,2. Il resto dei paesi europei si divide in due gruppi. Nel primo (Spagna, Romania, Regno Unito, Estonia, Ungheria, Italia e Polonia), il rapporto è compreso fra 4,2 e 5,5 volte. Il secondo gruppo, che è caratterizzato da una maggiore disuguaglianza, comprende due paesi baltici (Lettonia e Lituania) e due paesi dell'Europa del Sud (Portogallo e Grecia), registra un rapporto superiore a 5,5. Un'ulteriore misura di disuguaglianza, che tiene conto della posizione relativa di tutti gli individui collocati nella distribuzione dei redditi, è fornita dall'indice di Gini.

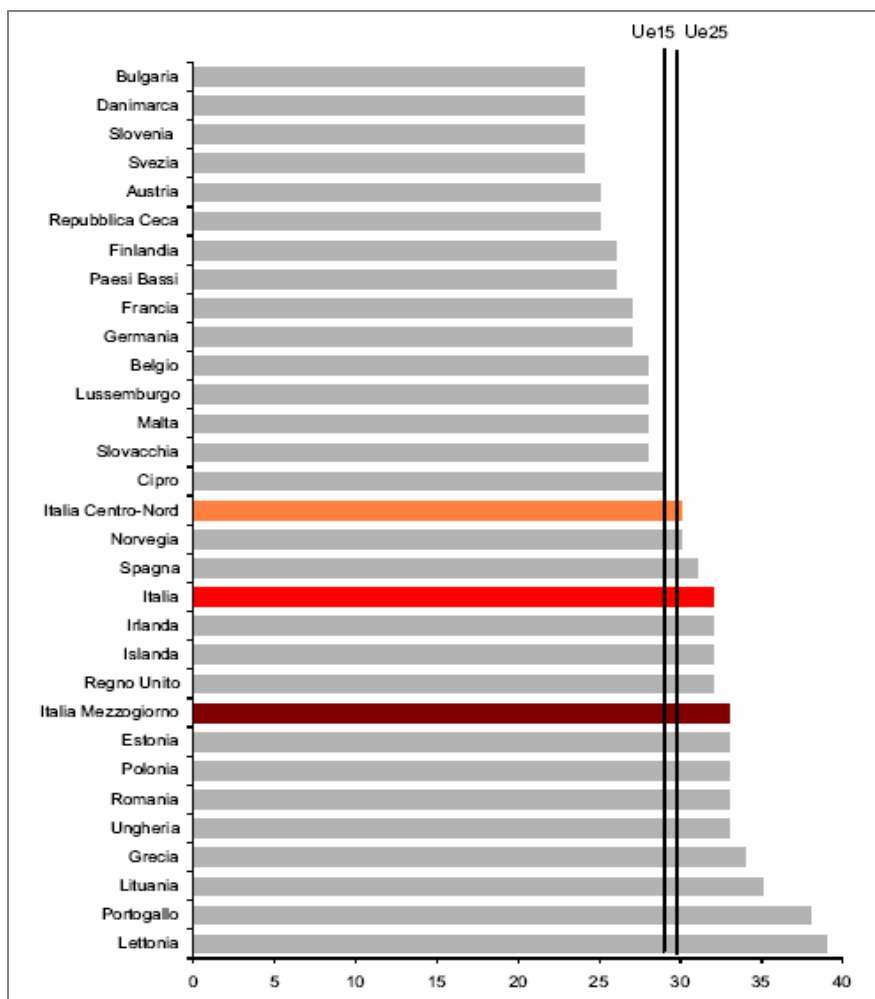
L'indice di Gini è una misura sintetica di disuguaglianza che varia tra 0 (perfetta uguaglianza) e 100 (tutto il reddito concentrato nelle mani di un solo individuo)<sup>8</sup>. L'indice può essere utilizzato per indicare come la distribuzione del reddito sia cambiata nel tempo in un dato Paese, rendendo possibile osservare se la disuguaglianza stia crescendo o diminuendo.

---

<sup>7</sup> L'indagine Istat, nella rilevazione del reddito netto familiare, tiene conto anche dei cosiddetti "fitti imputati" per comparare il tenore di vita delle famiglie dei proprietari della casa di abitazione con quello delle altre famiglie. In Italia, data l'ampia diffusione della proprietà dell'abitazione (l'abitazione di proprietà, l'usufrutto e l'uso gratuito raggiungono l'81,6% a livello nazionale) il fitto imputato costituisce un aspetto rilevante della distribuzione dei redditi. Pur incidendo, però, sull'ampiezza delle disuguaglianze, poiché la proprietà dell'abitazione è relativamente più frequente fra le famiglie di anziani, l'inclusione dei fitti imputati in realtà riduce il divario fra i redditi medi delle tipologie familiari riconducibili ai nuclei di persone anziane e le altre tipologie (soprattutto composte da giovani). E siccome l'inclusione dei fitti imputati non modifica sostanzialmente la struttura delle relazioni fra il reddito e le caratteristiche della famiglia (ripartizione geografica, numero di percettori, fonte di reddito prevalente, etc.), sembrano assumere più rilevanza e significatività le indagini della Banca d'Italia, i cui microdati sono stati raccolti in un database dal 1975 al 2004, per un'analisi delle dinamiche e delle tendenze dei redditi delle famiglie.

<sup>8</sup> L'indice ha come vantaggio principale quello di misurare la disuguaglianza attraverso l'analisi di un rapporto, invece di usare una variabile che non rappresenti la maggior parte della popolazione, come ad esempio il reddito pro-capite o il prodotto interno lordo. Può essere utilizzato per confrontare le distribuzioni della ricchezza in diversi settori della popolazione o in diversi stati: le statistiche legate al PIL sono spesso criticate dato che non rappresentano i cambiamenti di tutta la popolazione.

## Indici di concentrazione del reddito in Europa (indice di Gini) - Anno 2005



Fonte: Eurostat - Istat, Indagine sul reddito e le condizioni di vita.

In base a questo indicatore i paesi caratterizzati dalla maggiore disuguaglianza complessiva sono Lettonia, Portogallo, Lituania e Grecia, seguiti a pari merito da Ungheria, Romania, Polonia ed Estonia. L'Italia, insieme a Regno Unito, Irlanda e Islanda, si colloca in una posizione intermedia, con una disuguaglianza leggermente superiore alla media europea. La maggior parte degli stati dell'Europa nord-occidentale e settentrionale, comprese Francia e Germania, mostra invece un grado di disparità dei redditi inferiore alla media. I paesi con una distribuzione del reddito più egualitaria rispetto alla media europea sono Bulgaria, Danimarca, Slovenia, Svezia, Austria e Repubblica Ceca. Per quanto riguarda in particolare l'Italia, il Centro-nord presenta un grado di disuguaglianza pari a quello medio europeo, mentre il Mezzogiorno è più simile ai paesi più diseguali ed è superato soltanto dai quattro paesi europei con il più alto valore dell'indice. Si deve infine notare che l'associazione fra livelli di reddito e livelli di disuguaglianza fa emergere le peculiarità delle diverse aree europee. Fra i paesi dell'Ue15, quelli centro-settentrionali, ad eccezione dell'Irlanda e del Regno Unito, mostrano livelli di reddito e di eguaglianza entrambi superiori alla media. I paesi dell'Europa del sud (Portogallo, Grecia, Spagna e Italia) sono caratterizzati, invece, da redditi relativamente inferiori e da un grado di disuguaglianza maggiore.

Secondo l'ultima Indagine sui bilanci delle famiglie (Banca d'Italia, 2008) nel 2006, ponendo il reddito familiare medio delle famiglie italiane pari a 100, il reddito delle famiglie di operai risulta inferiore di 17,6 punti (rappresentando l'82,4% della media), mentre quello delle famiglie con a capo un imprenditore risulta superiore dell'80% .

La perdita di potere d'acquisto dei redditi (a prezzi costanti 2008) delle famiglie con persona di riferimento operaio o impiegato nel periodo 2002-2008 si contrappone ad una crescita dei redditi delle famiglie di imprenditori e liberi professionisti che, grazie soprattutto alle politiche fiscali del governo di centro-destra, registrano un allargamento della forbice con i redditi dei lavoratori dipendenti.

### **Calcolo cumulato del potere d'acquisto dei redditi netti reali familiari per condizione professionale del capofamiglia 2002-2008**

	<i>Perdita/guadagno cumulato (€)</i>
Imprenditori e liberi professionisti	9.143
Impiegati	-1.681
Operai	-1.599

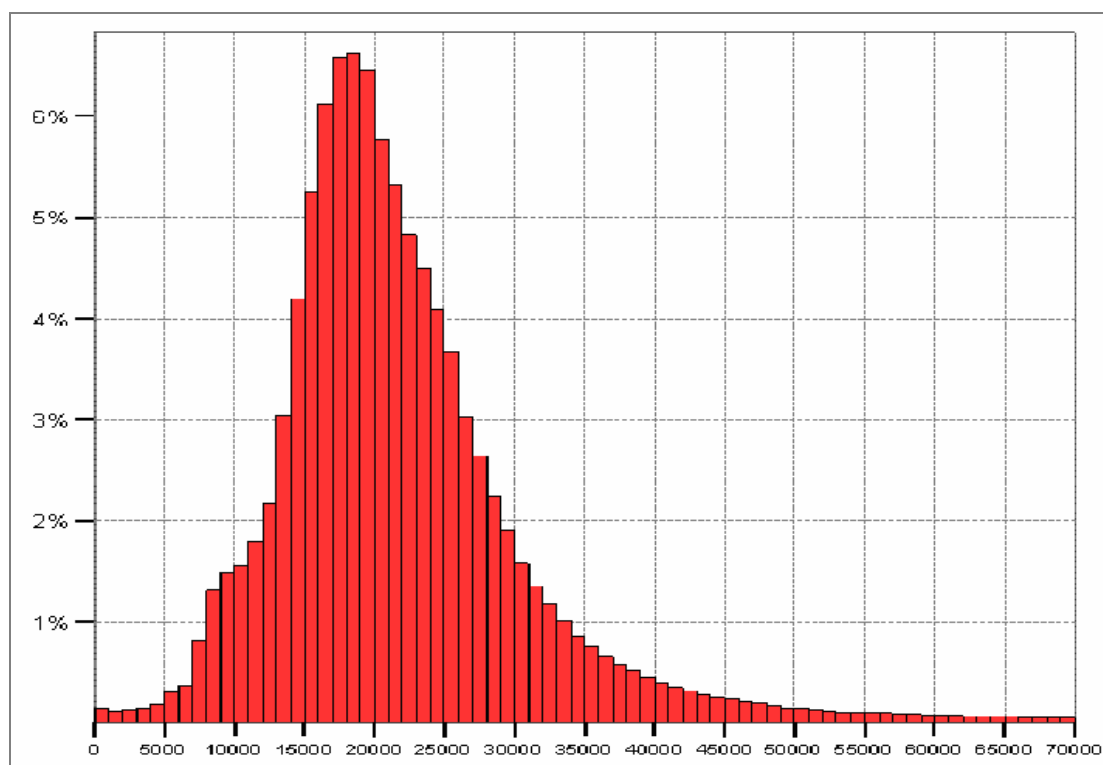
Fonte: elaborazioni Ires-Cgil su dati Banca d'Italia.

Un recente studio di Banca d'Italia<sup>9</sup> mostra come la mobilità delle famiglie italiane in termini di ricchezza nel periodo 1995-2004 (utilizzando i microdati dell'Indagine sui Bilanci delle Famiglie italiane) abbia interessato circa il 24% delle famiglie italiane: solo il 13% verso l'alto e l'11% verso una classe inferiore. In passaggi avvengono generalmente tra livelli contigui. Il 75,3% delle famiglie che nel 1995 si trovava in basso, nel 2004 era nella stessa posizione. "La probabilità di muoversi dipende fortemente dalla posizione che si occupa all'inizio, strettamente legata alla posizione economica dei genitori (...). Il grado di mobilità fra classi di ricchezza è una caratteristica essenziale di una società poiché fornisce una misura di quanto le famiglie possono modificare le loro condizioni economiche nel tempo. Elevati livelli di disuguaglianza possono essere considerati più accettabili se accompagnati da un elevato grado di mobilità".

Un'altra fonte da prendere in considerazione nell'analisi della distribuzione del reddito è rappresentata dai CAAF (Centri autorizzati di assistenza fiscale) Cgil, il cui database dei redditi da lavoro dipendente è costruito sulla base delle dichiarazioni dei redditi di cui si sono occupati i diversi centri in tutta Italia. Secondo tale database, il reddito medio lordo di un lavoratore dipendente si attesta a circa 23.117 euro nel 2005 e il reddito netto a 18.364. La mediana della distribuzione indica un reddito pari a 20.693 euro, che si traduce in 17.002 euro netti. La distribuzione dei redditi da lavoro dipendente, secondo i dati raccolti dai CAAF Cgil, si conferma asimmetrica e soprattutto concentrata su redditi medio - bassi.

<sup>9</sup> Banca d'Italia, A. Neri, gennaio 2009, *La stima della mobilità fra classi di ricchezza (Measuring wealth mobility)*, Tema di discussione n. 703.

## Distribuzione del reddito da lavoro dipendente – dati CAAF (2005)



Fonte: elaborazioni Ires-Cgil su dati CAAF.

La percentuale di persone che non supera i 30mila euro netti individualmente è pari a circa il 90% dei dichiaranti (un universo di circa 1.265.000 persone).

### Redistribuzione primaria o secondaria

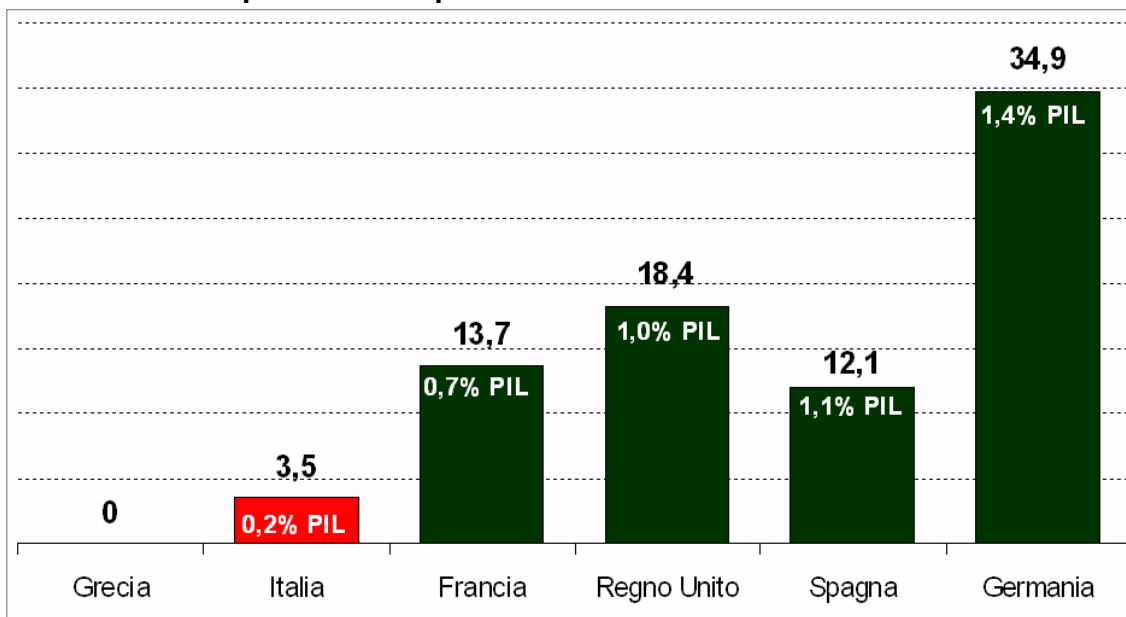
Tutti i dati fin qui illustrati evidenziano come il problema deve essere affrontato in termini di politica fiscale prima ancora che di relazioni industriali, tanto più in un momento di crisi economica come quello che stiamo affrontando nel 2009. Redistribuzione primaria o secondaria? Stato o contrattazione? La distribuzione primaria, o funzionale, riguarda la ripartizione del prodotto nazionale tra i fattori che hanno contribuito alla sua creazione, *in primis* lavoro e capitale. La distribuzione secondaria, o personale, studia invece come il reddito si ripartisce tra le persone, o tra le famiglie. Le due non coincidono perché ogni individuo tende a ricevere redditi di diversa natura (da lavoro dipendente, da lavoro autonomo, interessi su obbligazioni e azioni, pensioni, trasferimenti assistenziali, etc.). Nelle economie post-industriali, in cui le classi sociali non sono più rigidamente separate tra capitalisti e lavoratori come la distribuzione funzionale presuppone e dove un'ampia fascia di popolazione è estranea ai rapporti tipici del mercato del lavoro, è chiaro che è la distribuzione personale a rivestire il maggior interesse.

Una volta dimostrata la persistenza di un problema di crescita dei redditi da lavoro dipendente, resta da definire tra le parti quale cambiamenti o aggiustamenti è necessario compiere al sistema di regole di contrattazione. Ma avendo in questi anni riscontrato una perdita di potere d'acquisto difficile da recuperare con la contrattazione, appare indubbiamente necessario un intervento dello Stato attraverso il sistema fiscale, in particolare quando si vuole rilanciare la crescita anche attraverso le componenti della domanda interna. Lo Stato ha il potere ed il diritto di correggere i cosiddetti "fallimenti

dell'economia di mercato", ossia quelle situazioni in cui l'allocazione delle risorse realizzata dal mercato non appare soddisfacente sotto il profilo dell'efficienza (per la presenza di forme di mercato non concorrenziali, esternalità, beni pubblici o informazione asimmetrica) o sotto il profilo dell'equità, più sfuggente nel suo statuto teorico, ma altrettanto se non più decisivo per il giudizio sull'azione pubblica<sup>10</sup>.

Il governo italiano, attualmente (febbraio 2009), ha stanziato col 3,5 miliardi in termini di politiche fiscali a favore delle famiglie, contro le misure di Francia, Germania, Regno Unito e Spagna che si attestano attorno al punto percentuale di PIL.

#### Riduzione della pressione o spesa fiscale a fronte della crisi in miliardi di euro (2009)



Fonte: elaborazioni Ires-Cgil su dati Bruegel.

Ecco perché la Cgil, nel piano anti-crisi presentato fin da novembre, in linea con le linee di intervento stabilite a livello europeo, propone un intervento di riduzione strutturale del prelievo fiscale su salari e pensioni, pari a circa un punto di PIL per il 2009. Occorre agire con un intervento sulle detrazioni o con la restituzione del *fiscal drag* (con un beneficio medio di circa 500 euro annui) per contribuire a risollevarne l'economia attraverso un'impostazione anti-ciclica. Nel contempo, la progressiva estensione della platea dei pensionati che ricevono una quattordicesima mensilità e la revisione del sistema di calcolo per la determinazione dell'aumento dei redditi da pensione (tale previsione peraltro è già contenuta nel Protocollo Welfare di luglio 2007 per le pensioni più basse).

Nella crisi il trampolino della crescita deve essere il sostegno ai redditi da lavoro e da pensione per rilanciare consumi e investimenti. Al contrario, se non si intraprendono oggi le giuste misure per affrontare le disuguaglianze generate dalla perdite di potere d'acquisto, dopo la crisi, quando l'inflazione tornerà a crescere, queste non potranno che accentuarsi e sarà difficile per tutto il Paese, non solo per le famiglie di lavoratori dipendenti e pensionati, riprendere la via della crescita e dello sviluppo.

<sup>10</sup> J. E. Stiglitz, 1992, *Il ruolo economico dello Stato*, Curatore Heertje A. Traduttore Da Rin M., collana Universale paperbacks, Il Mulino, Bologna.